



L'età neobarocca, trent'anni dopo

Tarcisio Lancioni

Il percorso lungo il quale si sviluppano le discipline di ricerca è disseminato di opere che ne hanno segnato in modo particolarmente importante il cammino, indirizzandolo, imponendo svolte, o fissando punti divenuti imprescindibili. Tornare a leggerli e a discuterne è occasione non solo per tributare loro i giusti onori ma anche per comprendere se e quanto essi sono ancora in grado di intrattenere un dialogo proficuo con la disciplina che, in un certo momento, hanno segnato.

Tra questi libri, ce ne sono alcuni la cui forza resta fortemente legata alla loro attualità, intrisi dei temi del dibattito culturale e scientifico “del loro tempo”, da cui sono difficili da districare. Altri, al contrario, sembrano collocarsi fuori dal tempo, rendendosi disponibili per letture sempre nuove, che ponendoli a confronto con le mutate condizioni ed esigenze culturali e teoriche sembrano farli ulteriormente “crescere”, rinnovandone l’attualità.

Penso che *L'età neobarocca*, di cui nel 2017 celebriamo i trent’anni dalla prima pubblicazione¹, occupi una posizione peculiare fra questi due poli. Da un lato, infatti, esso è sicuramente un libro “datato”, a causa del forte legame che lo radica nel *proprio* tempo, alle mode, ai prodot-

ti mediatici, alla produzione artistica e scientifica “di allora”, tanto da poter apparire quasi come una sfilata “vintage” di reperti degli anni '80: un periodo storico-culturale che, anche a causa delle trasformazioni mediatiche e tecnologiche che proprio in quegli anni iniziavano ad acquisire un ritmo vertiginoso, può davvero sembrarci un'altra epoca. Ricordiamo solo, velocemente, che internet era ancora di là da venire, figuriamoci i social, e che il nodo nevralgico di tutti i sistemi di comunicazione e di produzione-diffusione dell'industria culturale era la televisione, da cui dipendevano le mode e le fortune degli eroi del tempo. Per non parlare della situazione geo-politica, con il mondo rigidamente diviso in due blocchi, la cui separazione era emblematicamente segnata dal *Berlin Mauer*, il cui abbattimento marca appunto la fine del decennio, e in cui la parola globalizzazione era ancora un neologismo di significato incerto e dalle connotazioni tutte utopico-euforiche, all'insegna del McLuhaniano *villaggio globale*.

Ma non penso che questo radicamento nell'attualità di allora ne faccia davvero un libro datato: così come ci sono libri “datati” che si occupano di oggetti senza tempo, ci sono anche libri che restano “inattuali”, nel senso di indipendenti dall'attualità, anche quando si occupano di oggetti chiaramente “datati”, e penso che *L'età neobarocca* si collochi proprio fra questi, al pari degli altri libri di Omar, che si occupino di opere d'arte “senza tempo”, come *La macchina della pittura* e *Come si legge un'opera d'arte*, per citare solo i principali, o di fenomeni dell'attualità allora corrente, mediatica o politica che fosse, soprattutto grazie al forte impianto teorico e metodologico che li sorregge.

C'è però un'altra peculiarità che caratterizza *L'età neobarocca*, sia all'interno della produzione di Omar che nell'insieme della produzione di ambito semiotico: quella dei libri che hanno acquisito una notorietà e una diffusione che travalica ampiamente i confini disciplinari. In questa “impresa” credo che *L'età neobarocca* sia secondo solo a libri come *Miti d'oggi* di Roland Barthes o come *Apocalittici e integrati* di Umberto Eco. Rispetto a questi però il successo di Omar è molto più esplicitamente *semiotico*, in quanto il libro, per spiegare i fenomeni di cui si occupa, non rinuncia al lessico specialistico della disciplina. Così, mentre svelava al

mondo le forme del gusto che lo caratterizzavano, svelava anche l'esistenza immanente di *isotopie, strutture attanziali, forme dell'espressione e del contenuto*, e così via, pur senza mai appesantire la fluidità del discorso.

Un successo di cui possiamo ricordare la portata con questa citazione tratta dagli archivi RAI:

Omar Calabrese, semiologo e mediologo, aveva elaborato una semiotica delle arti in grado di spiegare la cultura popolare e l'arte colta, ovvero diede conto della contemporaneità senza perdere di vista la tradizione. Così azzardò che la cultura degli anni ottanta e il Barocco avessero una matrice comune e inventò la categoria del neobarocco. Ne nacque una trasmissione, *Immagine*, in onda su Rai Uno nel 1987, che esplorava "i segni e i sogni del nostro tempo, dominato dall'immagine" e si contendeva la prima serata con Mike Bongiorno².

Successo che non è solo italiano, e non solo massmediatico, e che fa de *L'età neobarocca* un testo di riferimento per studi, soprattutto di ambito estetico, che continuano anche oggi ad occuparsi del "neobarocco" come fenomeno di gusto.

Non penso però che debba essere il successo del libro a spingerci a rileggerlo, a meno che non si tratti di apprendere da esso come provare ad essere più efficaci nel dialogo con gli altri campi del sapere e con la cultura extra-accademica, pur senza rinunciare ad essere *semiotici*. Al di là di ciò, credo infatti che *L'età neobarocca* abbia diverse altre cose da proporre all'attualità della nostra ricerca: dalla definizione dei livelli di pertinenza del fenomeno studiato alla declinazione degli strumenti semiotici in un ambito di studio tanto variegato e complesso.

Proprio lo sforzo di ricerca rappresentato da *L'età neobarocca* permetteva infatti all'autore di far fronte all'intuizione di una serie di questioni che la semiotica non aveva ancora ben inquadrato e per le quali non aveva ancora ipotesi teoriche specifiche. Un po' allo stesso modo di ciò che succede con *Miti d'oggi* di Barthes, testo esemplare dell'analisi "connotativa" che precede l'adozione del concetto di connotazione, e del modello hjelmsleviano implicato, da parte dello stesso Barthes. In questo senso, rileggendo *L'età neobarocca*, mi sembra che vi si possa individuare

tutta una serie di proposte interpretative che riguardano concetti come quello di *forma di vita*, di cui il Neobarocco può essere un caso esemplare, insieme a una fine attenzione a questioni come quelle delle modulazioni *aspettuali e tensive* dei fenomeni, di cui la semiotica avrebbe cominciato a elaborare la teoria negli anni 90.

Per quanti non lo hanno mai letto, ricordiamo che il libro muoveva dalla constatazione di una sorta di uniformità stilistica che pervadeva l'insieme dei prodotti culturali dell'epoca, gli anni 80 del Novecento, come abbiamo detto. Un'uniformità stilistica che, con rare e significative eccezioni, veniva rilevata anche ben al di là dei confini abituali dell'analisi estetica e degli ambiti di applicazione delle categorie stilistiche in generale: non solo la produzione propriamente artistica dell'epoca, visiva, musicale o letteraria, ma anche quella mediatica, in particolare televisiva, e addirittura le teorie scientifiche che allora occupavano il centro del dibattito, come la *teoria delle catastrofi* di René Thom, le *Strutture dissipative* del Nobel Ilya Prigogine, o la *Teoria dei frattali* di Benoît Mandelbrot.

Tutti fenomeni che presentavano una medesima organizzazione stilistica, corrispondente alle "forme" già descritte dagli storici dell'arte (Wölfflin, D'Ors, Focillon) come caratteristiche dell'arte *barocca*. Da ciò, l'ipotesi di una configurazione *neobarocca*, che non aveva però i caratteri della ripetizione dei modelli stilistici seicenteschi ma di una nuova creatività basata su forme omologhe a quelle di epoca barocca. Calabrese si chiedeva quindi come potesse accadere che una medesima morfologia travalicasse gli ambiti propri dell'estetico, estendendosi all'intera produzione culturale, quindi che legami ciò potesse avere con l'organizzazione sociale della cultura, e come mai proprio le forme "barocche" e non altre.

Il libro giungeva dunque ad ipotizzare, con l'analisi puntuale di questi fenomeni, che quello che chiamiamo "gusto", ovvero il livello di apprezzamento estetico delle forme, avesse essenzialmente carattere "sociale", ovvero che esso, prima di essere individuale, fosse collettivo. In secondo luogo, il gusto, portando a "sopravalutare" le configurazioni che presentano determinate organizzazioni stilistiche e a "sottovalutare" quelle che non vi si conformano, avrebbe un'enorme rilevanza nel gioco

delle dinamiche culturali, tale da sovradeterminarne tutti gli ambiti, e non solo quello propriamente “artistico”, fino a condizionare, ad esempio, anche la ricerca scientifica, se non altro perché sarebbero le forme conformi ad ottenere visibilità mediatica, dunque sociale, con l’esito di orientare sia l’immaginario dei ricercatori che quello di chi la ricerca deve finanziarla. E potremmo chiederci oggi, con la cosiddetta “fine delle ideologie”, se questo non valga ampiamente anche per gli orientamenti politici e per i “modi” in cui si organizzano le relazioni sociali. È chiaro, anche da queste poche note, che l’idea di “forma” adottata ne *L’età neobarocca* travalica completamente l’ambito delle sole forme sensibili e che, pur partendo da esse, si spinge a comprendere una stilistica delle organizzazioni semantiche, nella prospettiva di ciò che oggi chiameremmo “figurale”, secondo l’idea che anche l’organizzazione della dimensione intelligibile (la forma del contenuto) sarebbe assoggettabile ad un’analisi stilistico-formale. Su questa via, le stesse scelte valoriali di una società, di una cultura, ricadrebbero sotto la forza conformante del gusto, mentre le forme “non conformi”, espressive e semantiche, andrebbero a caratterizzare forze espressive anti-culturali o contro-culturali.

Gli stessi *valori* culturali, dunque, non si situerebbero all’opposto dell’estetico, l’Essere rispetto all’Apparire, ma sarebbero dotati anch’essi di una “forma estetica”, che concorrerebbe a renderli più o meno “interessanti” in un dato momento storico-sociale, e così a farli privilegiare a discapito di altri, o viceversa.

Non è il primo caso in cui la semiotica si è ritrovata a riflettere su questo rapporto fra configurazioni espressive e scelte valoriali specifiche. Ricordo solo le fondamentali ricerche di Lotman sui *decabristi* o quelle di Greimas, Fontanille, Landowski, sul concetto di “Forma di vita”, o ancora quelle di Zilberberg sull’organizzazione tensiva dei valori. Ma si tratta sempre di configurazioni limitate a gruppi o situazioni specifiche. L’idea di Calabrese è invece che la correlazione estetico-stilistica, espressiva e valoriale, sia un carattere fondamentale che governa l’insieme delle dinamiche della cultura, in particolare di quella “di massa”, e non solo i modi espressivi di determinate élite o gruppi.

Per quanto concerne la particolare forma stilistica studiata da Calabrese, ricordiamo che egli individua una serie di tratti “polarizzati”, sul modello delle categorie di Wölfflin, in cui il primo termine definisce il polo (neo) barocco e il secondo il polo formale classico, caratteri che, come abbiamo detto, condividono un medesimo “orientamento” rispetto alle categorie wölffliniane, pur essendo diverse da quelle:

Tendenza al limite e all'eccesso VS centralità e medietà
Valorizzazione di dettaglio e frammento VS valorizzazione dell'intero
Instabilità e metamorfosi VS Stabilità
Disordine e caos VS Ordine
Nodo e labirinto VS Linearità
Complessità VS Semplicità
Indefinizione VS Definizione
Distorsione/Difformità VS Conformità

Seguendo i modi di organizzazione delle forme tratti dalla teoria formale dell'arte, *L'età neobarocca* ci proponeva un semplice elenco di “caratteri” differenti, ma riconsiderando oggi quell'elenco si potrebbe rendere esplicita l'intuizione, che mi sembra sottenderlo, di una serie di livelli diversi di apprezzamento della forma. Si potrebbero così riconoscere, ad esempio, il carattere *aspettuale* del rapporto fra le tendenze diffuse o di concentrazione, rispettivamente del barocco e del classico; il carattere *tensivo* del rapporto fra l'intensità barocca e la distensione classica, che spinge la prima verso il limite e il disordine e la seconda verso il centro e la stabilità, o ancora il carattere *figurativo* del contrasto *ibrido vs puro*.

Si tratta qui solo di un abbozzo di rilettura, per ribadire come *L'età neobarocca* sia ricco di intuizioni analitiche che poste a confronto con la ricerca odierna potrebbero aiutarci a costruire un modello articolato di apprezzamento delle forme da mettere alla prova in ambiti testuali diversi.

È infatti al livello dei “modelli di analisi” che a mio avviso il lavoro di Calabrese merita di essere ripreso, non semplicemente per riproporli tali e quali, ma per ripensarli, insieme alle intuizioni analitiche che li sottendono, nel quadro della semiotica attuale.

Potremmo però anche interrogarci sull'attualità degli "esiti" de *L'età neobarocca*, e chiederci cioè se la specifica forma del gusto lì delineata sia ancora attuale, e se dunque possiamo fare riferimento a essa per inquadrare i fenomeni culturali odierni. Oppure, a un altro livello, che mi sembra più interessante, se sia ancora possibile estendere alla cultura odierna il presupposto teorico che regge l'intera *L'età neobarocca*, cioè quello di una omogeneità stilistica capace di caratterizzare un'intera epoca, o se invece anche tale caratteristica non sia peculiare del periodo studiato. In fondo, forse anche tale omogeneità poteva essere ricondotta a un peculiare modo, storicamente situato, di organizzazione delle dinamiche culturali.

Riguardo al primo aspetto, anche solo con uno sguardo superficiale su alcuni fenomeni evidenti della contemporaneità, adottando la stessa prospettiva di analisi de *L'età neobarocca* si possono osservare tendenze decisamente diverse.

Per esempio, se ci volgiamo verso il campo delle scienze possiamo rilevare come la fortuna delle neuroscienze, con la relativa spinta in direzione di una naturalizzazione del culturale, insieme con l'affermazione di tendenze filosofiche come il nuovo realismo, o l'abuso del concetto di *ontologia*³, come se fosse sufficiente nominare l'*Essere* per garantire la solidità di ciò che viene affermato, indicano, mi sembra, una forte spinta culturale verso idee di "stabilità", "solidità", "chiusura", "semplificazione", in evidente opposizione con le tensioni verso il limite e alla valorizzazione dei fenomeni di soglia, rappresentati dalle scienze del "caos", del "limite", della "complessità", di cui si parlava ne *L'età neobarocca*.

Oppure possiamo pensare alla fortuna mediatica di concetti come quello di "trasparenza" in politica, di cui si sono occupati ampiamente gli amici del GESC⁴, diametralmente opposta alla valorizzazione barocca della dissimulazione, del saper fare strategico, del carattere costruito degli effetti di "naturalizzazione", che ci mettevano in guardia contro le facili illusioni di un accesso diretto al "reale".

O ancora, sempre in ambito socio-politico, potremmo citare la pervasività dei richiami all'ordine, alla chiusura dei confini, alle identità "pure"

e isolate, ai muri da erigere o ai ponti da tagliare (Brexit), e in genere dei valori “di assoluto”, come li chiamerebbe Zilberberg, in opposizione all’euforia per il villaggio globale, alle ibridazioni, alle identità meticce celebrate ne *L’età Neobarocca*.

Anche nel mondo dell’arte possiamo cogliere segnali simili, a partire ad esempio dalla normalizzazione della Street Art, allora in irruente emergenza, cancellata o staccata per essere portata dentro i musei, fino al rifiuto verso le forme più complesse e provocatorie di arte contemporanea, in nome proprio di un “ritorno” a forme e modi classici di fare arte. Mi limito a citare tre libri degli ultimi anni, che almeno in Italia hanno orientato il dibattito sul tema, il cui titolo mi sembra ampiamente sufficiente per indicarne la tendenza generale: *Ars attack. Il bluff del contemporaneo*, di Angelo Crespi; *L’arte nel cesso*, di Francesco Bonami; *Perché l’Italia non ama più l’arte contemporanea*, di Ludovico Pratesi.

E per quanto concerne l’ambito della fruizione di massa di spettacoli mediatici, possiamo limitarci a sottolineare il passaggio dalla TV di flusso alla scelta *On Demand* caratteristica della fruizione in rete.

Da questa breve rassegna, sembra facile concludere che la “nostra” epoca è caratterizzata da una tendenza stilistica orientata verso le forme “classiche”, o forse dovremmo dire “neoclassiche”, se il termine non fosse stato già ampiamente usato e in una accezione completamente diversa da quella che è alla base del “neobarocco”⁵, ma ho l’impressione che si tratterebbe di una riduzione impropria. Le stesse dinamiche culturali del barocco, con la loro spinta “ibridante” sembrano aver generato un intricato *loop* formale, alimentato anche dai recuperi *vintage* delle mode e degli stili appena precedenti, compresi quelli degli anni 80, in cui le tendenze formali si combinano e si fondono incessantemente⁶. E d’altra parte, le dinamiche di rete, delle interazioni attraverso i “social media”, la frammentazione e la disseminazione culturale generata dalle dinamiche migratorie, sembrano suggerire una spiccata tendenza verso valori ancora “barocchi”, rispetto a cui gli stili “chiudenti”, di cui abbiamo detto, sembrano giocare in esplicita opposizione, ponendo limiti e confini, si tratti di dinamiche di rete come di movimenti umani. Calabrese, nei suoi ultimi scritti, pubblicati nella riedizione de *L’età neobarocca*,

che risalgono ai primi anni del nuovo millennio, aveva già colto le tracce di questa trasformazione, ma non pensava che si trattasse di un ritorno al *classico*, bensì di una degenerazione, sia estetica che etica, del barocco. Degenerazione che con l'età barocca condivideva il rischio di un esito tragicamente comune: quello dell'assolutismo.

Con questo, torniamo all'ultimo punto, ovvero alla possibilità di generalizzare l'idea di una omogeneità culturale, o epocale, del gusto e degli stili che lo manifestano. È vero, che la nostra epoca, a questo proposito, sembra assai meno omogenea degli anni 80 studiati da Calabrese, e che le categorie allora adottate possono sembrare oggi insufficienti per rendere conto dell'insieme delle sue "forme", ma ciò non significa che sia il metodo a non essere adeguato, né che al di sotto di una superficiale indifferenziazione non sia possibile, ad altri livelli, individuare forme di omogeneità. Non significa cioè che, con un po' del coraggio di Omar Calabrese, e rileggendo i suoi suggerimenti, non possiamo provare a individuare delle chiavi di lettura del *nostro* tempo, che de *L'età neobarocca* resta il merito principale, insieme a quello di averci fatto capire quali siano la rilevanza, la forza e la pervasività del "gusto" in ogni ambito della vita culturale.

.....
Note
.....

1 *L'età neobarocca* è stato pubblicato per la prima volta da Laterza nel 1987 e ripubblicato nel 2013, insieme ad altri testi di argomento affine, con il titolo *Il neobarocco* da Casa Usher, Firenze.

2 <http://www.arte.rai.it/articoli/il-neobarocco-di-omar-calabrese/14042/default.aspx>

3 Anche laddove si negano con evidenza caratteri propriamente "ontologici" (ovvero di un essere in sé sussistente) come nel *multiprospettivismo* di Viveiros de Castro che, proponendo una dipendenza dell'Essere dai punti di vista delle specie percipienti, suggerisce quantomeno una seria revisione del concetto di "Essere" stesso.

4 Si veda ad esempio M. ALBERGAMO, a cura, *La trasparenza inganna*, Roma, Sossella, 2016.

5 Il neoclassico segnava un ritorno esplicito ai modelli classici, mentre il neobarocco, lo sottolineiamo ancora, non implica niente del genere, ma solo una

tendenza di formazione (su entrambi i piani della semiotica) omologa a quella soggiacente al Barocco storico.

6 Il recupero “vintage” dei temi e delle forme di un’altra epoca non è da se sufficiente a suggerire che quelle forme siano riattualizzate in quanto tali. Bisognerebbe infatti considerare, e questo richiederebbe un’ampia discussione, il *modo* in cui quelle forme sono recuperate, incorniciate, rimesse in discorso. Questi recuperi sono infatti l’esito di riletture di quei “fenomeni”, che ne determinano la selezione, e sono condizionate a loro volta dagli “stili culturali” da cui quel recupero stesso è condotto. La questione tocca tutto il problema del *Nachleben*, come lo chiamava Aby Warburg, della sopravvivenza e del ritorno delle forme, e la semiotica avrebbe strumenti per arricchirne lo studio.